

Prefazione

*Le cose belle si sa, si fanno amare.
Alle cose belle, si sa, si rivolgono volentieri i
nostri pensieri
Mondrone, si sa, si fa amare.
A Mondrone, si sa, si rivolgono volentieri i nostri pensieri.*

Era da molto tempo che, tra amici, si diceva che questo amore, e questi pensieri, dovevano trovare un qualche riscontro scritto, che testimoniasse il nostro desiderio di dare un maggior spessore, all'intreccio tra Mondrone, il suo passato, i nostri ricordi.

Ci è parso che i venticinque anni di vita del Circolo mondroneese fosse l'occasione giusta per dare concretezza a questa nostra intenzione.

Siamo allora andati alla ricerca di documentazioni, e abbiamo trovato nella **STORIA ONOMASTICA DELLA VALLE DI LANZO**, scritta dal dotto compaesano Don Silvio Solero, nel 1954-55 e edita dalla Società Storica delle Valli di Lanzo, fondata nel 1946 dal Dott. Giovanni Donna d'Oldenico, gli elementi essenziali che, rielaborati con un po' di libertà, ci sono serviti a ricostruire la storia più antica della valle (parte prima), la storia di Mondrone dal 1200 (seconda parte) la storia dei principali "lignaggi" del nostro paese, cioè dei cognomi (terza parte).

Per quel che riguarda le vicende del nostro Circolo, abbiamo attinto dai verbali delle assemblee fin dal 1968 e soprattutto alle memorie personali per fatti e tradizioni.

La nostra iniziativa, è stata incoraggiata e sostenuta dal dott. Aldo Audisio, attuale Presidente della Soc. Storica delle Valli di Lanzo e del Museo della Montagna di Torino, che ci ha permesso di divulgare questo libro sotto la prestigiosa etichetta "dell'orso".

Sono doverosi infine i ringraziamenti a quanti hanno collaborato con passione alla realizzazione di questa opera: per l'elaborazione dei testi Franco Cerrato e Marco Guastavigna, per la realizzazione grafica dello stemma araldico dei "Conti di Mondrone" Manuela e Valter Facciotto, per il sostegno economico La Soc. Storica delle Valli di Lanzo, la Comunità Montana delle Valli di Lanzo e alcuni anonimi soci del Circolo.

Estate 1992

IL CIRCOLO MONDRONESE .

STORIA ONOMASTICA DELLE VALLI DI LANZO

*“Se a noi è negato di vivere più a lungo,
lasciamo almeno qualche memoria,
la quale attesti che siamo vissuti”
(Plinio)*

Ai miei compatrioti,

A Voi, Amici e Convalligiani, dedico le pagine di questo libro.

Non è stata mia intenzione ripetere ciò che trovasi stampato in tutte le storie delle Valli di Lanzo. Io mi sono proposto piuttosto di tracciare una breve cronistoria delle famiglie che abitarono nei nostri paesi, prendendo gli inizi da quando compaiono nelle carte i primi cognomi dei nostri antenati, cioè dal 1300. Più indietro non si può risalire, eccetto che in rari casi, per mancanza di documenti storici. Al mio studio sull'Onomastica val-ligiana premetto un'esposizione storica generale su Lanzo e sulle tre Valli, toccando punti non ancora messi in luce dagli storici precedenti. Comunque, io mi auguro che nelle nostre Valli abbiano a sorgere altri volen-terosi cultori delle memorie storiche e paesane. Vergai queste pagine con il grande affetto che sempre por-tai alla mia piccola Patria alpestre: che sento di amare con maggior vivezza ora che si avvicina il tramonto della mia vita. In queste pagine ho rievocato i nomi di tanti nostri Avi, che ci precedettero nei paesi delle no-stre Valli. Essi, morendo credettero forse che la loro memoria si sarebbe perduta per sempre... Invece no: eccoli ancora ridestati dalla notte dei tempi; eccoli ancora richiamati in vita con qualche fugace cenno biografico, e consegnati al ricordo dei loro posterì e discendenti. Molti preclari esempi trasmisero a noi i no-stri Antenati. Essi vissero una vita senza confronti più dura che non la nostra. Eppure ci lasciarono un prezio-oso retaggio di fede, di onestà, di operosità, d'amore a Dio e alla Famiglia, di commovente attaccamento alla loro Terra natia. A noi far rifiorire e fruttificare quest'umile ma gloriosa eredità.

Silvio SOLERO

PREISTORIA E STORIA ANTICA

I LIGURI CELTI, PRIMI ABITATORI

Finite le grandi glaciazioni dell'epoca quaternaria, la pianura subalpina si rese abitabile; vi pascolavano elefanti, renne, bisonti, leoni, iene e altre ferocissime belve. Primi abitatori umani furono Negroidi mediterranei, che avevano disseminato le loro capanne coniche nella pianura, in gran parte ricoperta di laghi e di selve: erano ad un tempo cavernicoli e palafitticoli.

Ma in quei remotissimi tempi le nostre Valli erano un solo immenso ghiacciaio; quando poi divennero abitabili, i Negroidi eran già stati cacciati via dalle nostre terre e costretti a tornarsene in Africa o a stanziarsi nell'Italia meridionale. Quindi neppure una goccia di sangue negroide è passato nelle vene dei nostri Alpigiani.

A scacciarveli via furono i Liguri o Liguri, popolosissima gente di razza aria immigrata dagli altipiani asiatici. Nelle nostre terre furono chiamati Taurisci, da *tàur* che vuol dire "monte" perché abitavano vicino ai monti. Furono essi che fondarono Tauriscio o Taurasia, divenuta poi Torino: villaggio che, al dir di Tito Livio, era capo di loro gente».

Una parte di cotesti Taurisci si spinsero nelle nostre valli in alpine e questi vennero chiamati Garoceli.

Avevano barba folta e arruffata, corpo tozzo e indurito dalla fatica, tanto che le loro donne si sgravavano sul lavoro e tosto ripigliavano le loro occupazioni; vestivano pelli, vivevano di caccia e pesca, usavano armi e utensili d'osso, di corno e di pietra (età neolitica), e più tardi conobbero la cottura dei cibi, la confezione di vasi di terracotta, la fusione e lavorazione dei metalli (età eneolitica).

Otto secoli circa avanti Cristo, ai Liguri vennero a frammischiarci i Celti, altra gente di stirpe aria che si stanziò su vaste plaghe del nostro continente. I Celti avevano con i Liguri in comune molte usanze e parte dello stesso linguaggio: quindi fu facile la loro assimilazione.

Questi cavernicoli e capannicoli della preistoria furono i primi abitanti delle nostre valli. Ecco un'affermazione che ci pare sicurissima. Basterebbero a rendercene certi i nomi antichissimi dati a molte località delle nostre Valli: nomi che sono d'origine ligure-celtica. Esempio: Lans, Coaxolio, Sturia, Lemie, Canturia, Ala. Ma più che tutto i detti nomi si riferiscono a località elevate: Arnass, Moross, Tovo, Albaron, Neviant (Ceres), Armenteres (Mondrone) e nello stesso territorio di Ala: Figeri, Verthea, Verdeiss, Pansniss, Malatrait (questo ripetuto in Val Grande e in Val di Susa) e chissà quanti altri.

Tali nomi, che dopo migliaia di anni risuonano ancora sul labbro dei Valligiani, sarebbero inspiegabili se genti liguri-celtiche non avessero abitato queste Valli (...).

Ma è da notare che in origine, e forse per secoli, le nostre valli erano percorse da pecorai nomadi che vi salivano soltanto nella buona stagione, per tornarsene poi a svernare nelle pianure. Essi soggiornavano sulle dorsali dei monti che fiancheggiavano le valli ricoverandosi sotto le balme e soltanto dopo molto tempo si costruirono i primi abituri (ciavânes), su quegli alpeggi che parevan più fertili e accessibili: e furono queste le prime abitazioni umane delle Valli (...).

In un terzo tempo, che non sapremmo precisare, sorsero a mezza costa dei monti i primi aggregati di capanne, o grange, all'altezza più o meno di Gisola, Col San Giovanni, Niquidetto, Pian di Ceres, ecc.

Finalmente in un'ultima stazione, e certo lungo il primo millennio cristiano, si formarono i vari borghi delle Valli più o meno sul sito dove si trovano attualmente. Quindi la vita nelle nostre Valli non sviluppò dal basso all'alto -dai borghi attuali alla grange e alle alpi -ma al contrario cominciò nella notte dei tempi prima sugli alpeggi per scendere poi alle grange e infine ai borghi attuali. La ragione è semplicissima: il fondo delle nostre Valli, in tutta la sua lunghezza era occupata da una discontinua successione di laghi: i primi situati nelle conche del Pian della Mussa, il Pian di Usseglio e in quella del Forno e ultimo in quella di Germagnano; laghi alimentati dagli enormi Ghiacciai le cui acque scendevano a versarsi nella Stura. Ciò spiega perché il fondo delle Valli fosse inabitabile. E v'era di più: i due fianchi delle Valli lambite dalle acque eran tutte una foresta fittissima e selvaggia, che ad dirittura intercettava la luce del sole. La non si poteva abitare. Le selve eran piene di belve ruggenti; perché a mano a mano che nella pianura taurina erasi temperata la rigidità del clima, s'eran venuti ivi moltiplicando i bovini, i cavalli, i maiali; ma orsi, lupi, cinghiali s'eran ritirati nelle Valli in alpine e insidiavano la vita dei radi coloni; mentre rettili dal mortifero morso appiattavansi nelle umide foreste, e in alto roteavano aquile, falchi ed altri uccelli da preda. La vita era una durissima lotta quotidiana, e l'uomo non aveva altra arma che la clava e la fianda.... Era quindi naturale che gli antichi coloni seguitassero a stare in alto, sugli alpeggi illuminati dal sole e coperti di praterie, addossati alle rocce e alle balme per poter avere almeno le spalle al sicuro, per poter fronteggiare da una sola parte le insidie tese a se stessi e alle loro greggi. Ecco perché -a parte questa necessità imposta dalla condizioni corografiche e idrografiche delle Valli- le alte località sono battezzate d'antichissimi nomi celto-liguri e tutte le remote tradizioni s'accordano nel dire che i paesi d'un tempo erano collocati più in alto degli attuali. In quei lontani secoli gli abituri eran di forma quadrata, costruita con muri a secco e coperti di paglia. Si coltivava la segala-chiamata sasia o asia - e la si cuoceva su pietre arroventate per trarne schiacciate di pane. Il fuoco era gelosamente custodito sotto la cenere, e la cura di non lasciarlo estinguere era affidato specialmente alle donne: si stabilivano an-

che incaricati per turno, che poi imprestavano le braci a quelli delle capanne vicine. Dai torchi rudimentali si spremeva l'olio delle noci, delle nocciole, dai semi di faggio: e il prezioso elemento serviva di condimento, di medicamento, d'illuminazione: l'unica fioca illuminazione fornita da lucernette di pietra o di terracotta. Così trascorsero per i più antichi Alpigiani secoli (o i millenni?) della loro preistoria, anch'essi distinti nei tre lenti e faticosi stadi attraversati dalla civiltà umana caccia, pastorizia, agricoltura... Di quei remotissimi tempi altro non c'è rimasto che qualche nome lasciato ai nostri monti e qualche vocabolo scivolato nel nostro dialetto.

I ROMANI

Il passaggio dalla preistoria alla storia avviene sempre tra albori malcerti. Una prima luce è gettata sulle nostre Valli due secoli avanti Cristo, quando il formidabile esercito di Annibale, forte di 100.000 uomini con migliaia di cavalli e 37 elefanti, si affaccia ai valichi delle Alpi, e scende ad assediare Taurasia, cioè la Torino ligure, celtica, espugnandola e passando a fil di spada gli abitanti. Per quale valico l'esercito cartaginese scese in Italia? I più degli storici dicono: dal valico del Monginevro, o da quello del Moncenisio. Ma sicurezza assoluta non v'è: tanto che Annibale fu fatto passare per tutti i valichi esistenti dal Monviso al Gran San Bernardo: il Conte Francesetti sostiene che egli passò per il colle dell'Autaret o dell'Arnas. Con Giulio Cesare che attraversò le Alpi ripetute volte, s'inizia la conquista e romanizzazione delle nostre terre. Quest'uomo di genio si fece amare dalle genti Taurine e pare che gli Alpigiani nostri abbiano militato nelle sue legioni. I colli dell'Autaret e dell'Arnas erano percorsi da legionari romani e viandanti. Lo attestano due lapidi romane murate, l'una sulla facciata della parrocchiale d'Usseglio, e l'altra sulla cappella delle Piazzette. Nelle nostre Valli non furono ancora scoperte delle lapidi romane. Molti anni fa fu trovato ai Cornetti di Balme un antico sepolcro, con entro una moneta assai corrosa, un oggetto di ferro (forse l'elsa d'una spada) e una lucernetta in terracotta su cui si leggeva la parola strobili. È però noto che le grandi famiglie romane trasferitesi a Torino mandarono i loro coloni nei vici già esistenti o a fondarne dei nuovi, dando il loro nome ai fondi rustici nei loro poderi. Fu in questo modo che i vocaboli latini penetrarono nei dialetti liguri-celtici delle terre subalpine lasciando il nome a parecchie località.

I VENNONI ALLE FALDE DELLA CIAMARELLA

Fra le patrizie famiglie che ebbero onorati incarichi a Torino, v'era la famiglia Vennonnia ingenua, libertina, decurionale, derivata dai Vennonii di Roma. E fu precisamente questa famiglia che lasciò il suo nome al Piano della Mussa di cui essa fu proprietaria e che quasi fino alla fine del medioevo si chiamò Vennonio. Dunque siamo certi che, almeno dall'anno 150 dopo Cristo, pastori, schiavi e coloni erano mandati da una potente famiglia romana-taurinense a pascolare le gregge, a boscheggiare, a lavorare il burro e il cacio, nella stagione estiva, sul piano che chiude la nostra Valle. Il nome di questa famiglia augustale è rimasto alla rocca Venoni. I nostri ignari Valligiani lo ripetono da secoli senza saperne l'illustre origine. Dovevano perciò esservi già lungo le Valli sentieri tracciati, ponticelli di fortuna, sparsi casolari, forse qualche piccolo borgo nei punti principali, o almeno all'imboccatura della Valle stessa.

IL CRISTIANESIMO

Gli antichi abitatori delle nostre Valli erano pagani, professanti un culto misto d'elementi liguri-celto-romani. Si adorava il Sole; Pan era il dio ligure che diede nome alle Alpi Pennine; Ercole era il dio delle alte vette, molto venerato nelle Alpi Graie; e più tardi seguirono Giove, Mercurio, e gli dèi romani o greci romanizzati. Gli alpigiani erigevano sui valichi e lungo i sentieri le mongioie, ossia mucchi di pietre a forma di piramidi in onore degli Dèi. Dei tempi pagani restano i nomi ad alcune località delle nostre Valli; Testa Paiàn, lago Mercurin, pian Giove, monte Penna, passo delle Mongioie (oggi Mangiòire), Alpe di Thèa (oggi Vertèa), 'Athia, Autaret, Gisola (da Ghi-solis, perché è fama che vi esistesse un tempio del sole) (...).

Una costante e antica tradizione vuole che la prima (e per molti anni l'unica) parrocchia delle nostre Valli sia stata quella di Gisola: a cui si accorreva nelle solenni ricorrenze da tutti i centri abitati delle Valli (...). Nelle nostre Valli poco per volta croci, piloni e più tardi cappelle rurali si sostituirono alle antiche mongioie. Alcune usanze ancora attuali in occasione di feste, ricorrenze ecc. sono usanze pagane che con l'andar del tempo si cristianizzarono. Di paganesimo non si parlò più; ma durarono purtroppo—a dispetto della predicazione cristiana—le favole delle streghe (masche) e altre superstiziose sopravvivenze di quei lontanissimi tempi.

MONDRONE

ANTICHI ABITATORI

Umile storia quella di Mondrone, per la piccolezza del borgo, sia per la scarsità delle fonti storiche, sia perché - avendo esso appartenuto al Comune e alla Parrocchia d'Ala fino al 1621 - i suoi abitanti vengono confusi nelle vecchie carte con quelli d'Ala.

In origine il suo nome era Mondrono, Mondreono, Mondarono, Montdreon, forse dall'Uja che anticamente sarebbe chiamata Mons Dreonis .

Personalmente non riteniamo che il borgo esistesse già prima dell'anno 1000, composto da pochi casolari situati più in alto del paese attuale, nella località ancora denominata li Borell.

Un primo cenno a un'abitante di Mondrone non lo troviamo però che nel 1306, nelle carte della Castellania; e riguarda "Pietro ferrerio di Ala, che comprò beni da Pietro de mondrono per il prezzo di 30 soldi viennesi"

Il primo mondronese che conosciamo ha dunque nome Pietro, e non è detto il cognome. Il primo cognome compare nei conti della Castellania nel 1308-10 ed è droveto de Ala, che probabilmente era del borgo di Mondrone: cognome già frequente fin d'allora, perché troviamo che nel 1311 Giachino de druet compra beni dall'alese Giacobino gelà, e che Pietro Drueti ne compera da Martino drueti per 40 soldi viennesi.

Ma nel 1311-14 compaiono i nomi di tre altri mondronesi. Il primo è quello di Conrado de regina, "che paga una tassa per pascolare sull'alpe di Mondreono". L'altro è il nome d'un "Gioanni de monte draon", che compera una pezza di terra dal suddetto Corrado per il prezzo di 60 soldi viennesi: noi lo crediamo un Droetto.

Il terzo finalmente è Giovanni Borrello, che compra beni da Benedetto chardon; e questi è il primo dei Borelli nominati, che si moltiplicheranno nel corso di tre secoli, lasciando il loro nome all'antico borgo da essi abitati (li Borell).

Ma lungo il 300 troviamo altri Mondronesi indicati nelle carte di Lanzo: forse Pietro Lambert; e quel Giroldo de essartit che con Peronetta de exartis compaiono venditori di beni nel 1317 e nel 1326., e che noi colleghiamo senz'altro con i "i Sarti" (li Sart), a cui avrebbero lasciato il loro nome. Ancora troviamo Giovanni, figlio di Bonadeo di Mondrone (filio bonadei de mondreono) che comprano beni da un curardo de lelà di Ala per lire 14 viennesi (1331); e poi via via un Droeto caldera, o caudrea o cauderia; Pietro e Giacomo delle Combette (combetis); gli eredi di Pietro petrat (1370); un Gioaneto de momdreono (1354), che crediamo lo stesso chiamato poco dopo Gioaneto droeto de mondreono; un Giacobino de momdreono che ha questioni di proprietà con Pietro luschat (1357); poi il primo dei Colomba con Giovanni Columba e Antonio Columba (1354-57; 1357-58); Nicoletto e Miceleto de mont draone con la moglie di quest'ultimo Agnexia (1360-61), e il figlio Pietro (1380-85); Michele de columba, fratello del suddetto Antonio (1380); Molioreto "codre" (codreto), che secondo noi è lo stesso che ha lasciato il suo nome ai casali ancora oggi chiamati li Codre (1380); Giacomo columba, un Corrado di Ala forse stabilito a Mondrone, una Margherita drueta, un Giacobino "delli Michela" (michealis) che forse è il Giacobino de mondreono detto prima, e forse un'Antonio Marchisio.

Ecco gli abitanti di Mondrone elencati nelle carte del 300 dello scriba di Lanzo.

DOV'ERA L'ANTICO PAESE?

Tutte le memorie dei vecchi lo concordano nel dire che in remoti tempi Mondrone non stava nel sito attuale, ma sul pendio che sale verso i Granmont, nei prati che oggi ancora - dopo tanti secoli - sono chiamati li Borell.

Si sa quanto è tenace la tradizione orale dei nostri paesi: cose accadute ieri sono facilmente dimenticate, mentre cose avvenute un millennio fa sono ancora vagamente trasmesse di padre in figlio.

D'altra parte, a provare la verità della suddetta tradizione, sono le secolari pietraie che ancora si vedono ai "Borelli", e che fino a pochi anni fa conservavano traccia evidenti di antiche abitazioni

Quell'antico borgo, del tipo delle grange di pastori, poteva avere - secondo calcoli da noi fatti - da sette a nove casette, e non di più.

Ma nel corso del Duecento, o al più tardi al principio del Trecento si dovettero costruire anche alcune case sul sito dell'attuale paese. Forse lassù ai Borelli incominciava a difettare l'acqua; certo mancava la comodità di Ainali per battere la segala e di stagni (goi) per macerare la canapa.

Occorreva scendere più sotto, ove il terreno era più pianeggiante e più vasti prati s'aprivano ormai in mezzo alle fitte selve.

Noi crediamo di poter stabilire con una certa precisione il tempo in cui si formò l'attuale paese, con le due frazioni dei Colomba e dei Codera, separate dal torrente delle Combette. Il paese cioè sorse almeno nella prima metà del 300; e ne troviamo la prova in quel Droeto caldera o caudrea ch'è accennato nei conti della Castellania negli anni 1342 e 1343; nonché in quei due fratelli Stefano e Giurardo cauderie scritto latinamente al genitivo, e che perciò si deve tradurre Codera: ed ecco così spiegata l'origine, e insieme il nome, della frazione mondronese situata di qua dal ponte mentre quella posta di là s'è sempre chiamata li Colomba. Dunque per lo meno verso il 1340 il paese attuale aveva già tante case da formare le due frazioncelle

suddetti il luogo dei Borelli continuò ad essere abitato ancora a lungo, ma il paese nuovo s'ingrandiva sempre più. Fra questi Borelli antichi sono nominati nelle carte del tempo Gioanoto. Guglielmo, Giovanni e Bruno con i loro fratelli: tutti del 300; forse Turino Bianchi, nominato nel rotolo dei Sussidi nel 1359, era un Borello mondronese. Allora era Giovanni Bocoillier de mondreono, che denunciò un Genoa di Ala; e Giacobino vicesio, che noi riteniamo un Petrat .

Di quei lontani tempi esistono ancora tracce attualmente. Le case di Berna e di Doira (oggi abbattute e rifatte), quelle degli André e della Portassa (posteriormente rimodernate), la casa dei Petrat sopra l'Airal, quella dei Boggiat, il solaio degli Anri nel centro dei Codera, la casa dei Giacomo Solero fu Domenico nello stesso luogo, presentano i segni di una grande antichità. Con i loro muri a secco, il profondo interrimento delle stalle, talvolta con delle pietre collocate a spina di pesce (come si vede nel solaio degli Anri) esse presentano insieme un carattere di solidità e di sicura primitività. Forse non erriamo, attribuendo ad alcune delle case suddette l'età di almeno 400, 450, o forse anche 500 anni.

IL NUOVO PAESE

Nel nuovo paese si poteva godere di più ampio respiro, le praterie si allargavano intorno alle case e scendevano anche verso la Stura, prendendo il posto delle selve abbattute. Ai Colomba un piazzale abbastanza largo (airal) s'apriva nella parte alta del villaggio, sulla "via Pubblica".

Là si batteva la segala, e forse era già aperta un'osteria; là si fermavano le salmerie che trasportavano i bagagli a Balme, e le greggi dei pastori che salivano agli alpeggi della Losa e della Mussa; là si celebrava con balli campestri la festa annuale, che attirava anche gli abitanti dei borghi vicini.

Gli uomini indossavano la loro palandrana festiva scendendo fino al ginocchio e ricca di due file di luccicanti bottoni sul petto: calzoni di fustagno corti, larghissimo cappello di feltro in capo, spada al fianco.

Le donne portavano una gonna piuttosto corta, calze a vivaci colori, ampio fazzoletto di seta incrociato sul petto, la cuffia delle grandi occasioni (tutti i giorni si portava la cuffia, ma quella feriale era più semplice): e alle orecchie, al collo, alle dita recavano tradizionali gioielli d'argento e d'oro, quasi sempre lavorati nelle fucine della Valle .

Certamente oggi noi stentiamo a farci un'idea della rustica signorilità di quei nostri antenati: noi dovremmo meravigliarci davanti alla distinzione di quelle donne e alla bellezza pudica di quelle fanciulle, riservate e modeste eppure moventesi con tanta nativa grazia e disinvoltura in quell'ambiente insieme austero, cordiale e festoso, sull'incomparabile scenario dei nostri monti. Ma se per un magico incantesimo noi potessimo infiltrarci nelle loro feste, resteremmo imbarazzati per la nostra ignoranza delle loro tradizioni fedelmente osservate, e che ci riuscirebbe anche difficile partecipare alle loro conversazioni, perché il dialetto valligiano di quel tempo è così mutato da quello attuale, che non potremmo in parte neppure capirlo.

Vediamo ora di far la conoscenza con i Mondronesi del 500 o meno con la parte principale di essi.

Primeggiavano i Droetto e i Colomba: Guglielmo Droetto e il figlio Pietro, un altro Pietro Droetto con la moglie Caterina e famiglia, un Droetto Giacomo detto Mollua con la moglie Cristina e prole; un Francesco Colomba detto Damè con il figlio Giovanni, Maria Gindri e famiglia, la numerosa famiglia dei Petrato, una dei Bertoldo, una dei Michela, e forse ancora qualcuno dei Borello.

Ciò sappiamo da un documento del 1620. Ma in quest'anno Pietro Droetto, Pietro Colomba Damè e Maria vedova di Antonio Petrato avevano 80 e più anni d'età. quindi erano nati verso il 1540, e il loro padre Guglielmo. Francesco, ecc. erano dei primi anni del 500 o degli ultimi del 400.

Sappiamo anche alcune notizie dei loro patrimoni. Pietro di Guglielmo Droetto possedeva beni per scudi 300, Pietro Colomba fu Francesco per scudi 100, Maria vedova Petratti per scudi 100, Giovanni Colomba di Enrieto aveva scudi 200, Caterina moglie di Droetto Pietro fiorino 600, Cristina vedova di Droetto Giacomo fiorini 400 (dote matrimoniale); Giovanna Colomba scudi 100; Maria Gindri fiorini 400 (dote matrim.) Maria moglie di Francesco Colomba fiorini 800; Caterina Colomba fiorini 1000 di dote: in valore attuale di patrimoni domestici variavano insomma da un minimo di L.500 a un massimo di L. 20.666 (valore anteguerra): somme non disprezzabili, dato l'alto valore del denaro in quel tempo.

Nella seconda metà del 500 le famiglie mondronesi dovevano essere a nostro parere, una quindicina, con 70-85 membri.

Le case del paese dovevano essere 10 o 12. I due tronchi del paese erano uniti da un ponticello di legno che stava alquanto più in su dell'attuale.

Una cappella dedicata a S. Pietro Apostolo era stata eretta forse fin dall'origine del paese. Era situata sul sito - più o meno - dell'attuale oratorio, ma la piazza le stava accanto e non davanti, che al posto dell'attuale ampio piazzale stendevasi un prato ripido e disuguale.

Nel 1607 il prete Giovanni Antoni Chiesa da Mezzenile "fu richiesto dalli Sindici et Comunità di Alla a voler servire da Cappellano con l'obbligo d'andar a celebrare una volta la settimana nei giorni feriali a Balma et un'altra a Mondrone". È questa la prima notizia di una cappella a Mondrone.

La Chiesa parrocchiale era al Prussel d'Ala. Ma non dimentichiamo che per recarsi al capoluogo, occorreva attraversare cinque torrenti: prima il rio Lambert, poi il rio Ramà e quello dei Tomà e quello dei Tiera si face-

va ripido e passava in una strettoia tra due grandi macigni. Molar. Tra il Molar e il Cresto, in un luogo chiamato Ciapel, la mulattiera ove non si poteva transitare che uno alla volta. Infine alla altezza del Villar, la strada era attraversata dal rio Cinalo Chianal. Questi cinque torrenti nella stagione delle piogge rendevano difficile il passaggio; e anche in tempi normali era giocoforza saltare di pietra in pietra. D'inverno, poi, con la neve, con il ghiaccio, e in tempi di tormenta, era anche pericoloso il viaggiare per quei sentieri. Un giorno il prete Ecclesia, andando a Mondrone, fu sorpreso da una valanga: gli ruppe il calice e dovette tornare indietro. I valligiani nei tempi di neve, solevano portare sotto i piedi cerchi di legno e corde, per non affondare. Pensiamo ai bambini che dovevano essere recati al Prussel per ricevere il Battesimo; ai morti che a spalla d'uomo o su slitte dovevano essere trasportati ad Ala da Mondrone e da Balme per essere seppelliti nell'unico cimitero della Valle! eppure si compivano quei sacrifici con gioia. Ogni domenica vedevansi arrivare sulla piazza del Prussel in gaio stuolo i mondronesi, giovani e fanciulli, uomini e donne separatamente. E proprio i mondronesi erano i più assidui alla Chiesa. Pure in mezzo alla loro vita, immensamente più dura della nostra, i nostri padri sapevano vivere d'un sacro ideale e serbarsi fedeli a Dio.

MONDRONE ERETTO IN COMUNE E PARROCCHIA

Anche Mondrone, seguendo l'esempio generale, si rese indipendente al principio del seicento. A dare il primo esempio fu Balme, che ottenne di erigersi in comune nel 1610 e in Parrocchia nel 1612, auspicando il Nob. Giovanni Castagneri.

Allora anche i Mondronesi si mossero, appoggiati dal Nob. Castagneri e dai particolari Chiabertetto. Davanti alla cappella di San Pietro, "sulla piazza pubblica", addì 14 febbraio 1620 si radunò l'assemblea dei capi famiglia, con a capo il Nob. Castagneri-Lencio suddetto, un Cornetto di Balme, il notaio Ducale di Ceres Baldassarre Castagneri (che rogò l'atto) 29 capi famiglia del luogo, così divisi: 11 Droetto, 9 Colomba, 4 Petratto, 3 Gindri, 1 Bertoldo, 1 Michela.

I particolari sostennero la necessità di richiedere lo smembramento del paese dalla Parrocchia d'Ala con i motivi che deduciamo dalla lettera inviata all'Arcivescovo Filiberto Milliet, nella quale si espone che "il borgiale di Mondrone è distante dalla Chiesa più d'un miglio e mezzo, traversato da rivi" e che "d'inverno se ne moreno gli infermi senza soccorso de santi Sacramenti, e li nascenti senza battesimo e molte volte li corpi morti non possono haver sepoltura per spatio di molti giorni" ecc.; onde supplicano il Rev.mo Arcivescovo a concedere l'erezione di una Cura a Mondrone con cimitero e chiesa, "ch'essi si propongono di fondare e fabbricare".

I mondronesi costituirono loro procuratori Michele Bertoldo, Giacomo e Guglielmo Droetto per ricorrere all'Arcivescovo e al Nunzio di sua Santità presso la Ducal Corte di Torino, mentre espressero il loro proposito di costruire la nuova chiesa, di dotarla, e di provvedere ad ogni cosa.

Ma quelli d'Ala, con alla testa il Curato Pietro Fornelli osservando che la parrocchia d'Ala era povera, e che già nove anni prima era stata privata di Balme, che sempre s'era avuta cura di portare i Sacramenti agli infermi di Mondrone, ecc. fecero una viva opposizione al richiesto smembramento.

A Torino si presentarono in Curia, con il predetto Curato, il sindaco Nob. Pietro Tetti, i capi di casa G.B. Janettae Gio. Giacomo de Stephanis, appoggiato dal causidico collegiato Antonio Michelato, mentre i procuratori dei Mondronesi erano patrocinati dal causidico Nob. Giovanni Antonio Gallia.

L'esito della causa, con sentenza del 6 ottobre 1620 emanata dal Vicario Generale Mons. G.B. Vercellino, protonotario Apostolico e Dottore in ambe leggi, fu l'erezione di Mondrone in Parrocchia succursale, con facoltà di condurre a compimento la chiesa già cominciata, farla consacrare, di collocarvi il battistero. e stabilirvi il Cimitero; unico obbligo dei borghigiani di accostarsi alla comunione Pasquale nella parrocchia d'Ala, e di versare annualmente alla stessa, in riconoscimento della chiesa matrice. lire 35, soldi 9 e denari 4. Adunque la cosa era sostanzialmente fatta, e altrettanto avvenne per il comune. La chiesa antica aveva a sinistra dell'entrata il campanile. Riceveva la luce da una sola finestra aperta a mezzogiorno, era lunga trabucchi 5 (mt 15,30) larga trabucchi 2 e piedi 2 (7,30), alta 1 trabucco e piedi 3 (4,55); dunque più o meno la misura dell'attuale, ma a differenza di questa era molto bassa e per giunta una tribuna per gli uomini - che si protendeva dalla porta fino a metà della Chiesa - la rendeva ancor più bassa. Il soffitto del presbitero aveva la volta in muratura, il resto era soffittato con un assito di legno. La chiesa fu dedicata ai Santi Apostoli Pietro e Paolo.

La relazione della visita Pastorale dell'Arcivescovo Beggiamo dei Conti di S. Albano e di Cavallerleone, trovò che nel 1676 eranvi nella chiesa tre altari in muratura: sul maggiore l'cona rappresentava la SS. Vergine con Bambino e in basso i Santi Pietro e P; i due laterali eran dedicati - quello a destra, parte del vangelo - a S. Antonio, con immagine dipinta sul muro accanto a quella di S. Michele Arcangelo; e quello di sinistra, parte dell'epistola, alla Madonna del Rosario, dipinta al pari sul muro con intorno i 15 misteri. V'eran le Compagnie del Rosario (istituita nel 1641), del SS. Corpo di Cristo, di S. Orsola (con 50 Consorelle) e di S. Croce, i cui confratelli vestiti di camice bianco con cappuccio in testa, cantavano ogni domenica sulla tribuna l'ufficio della Beata Vergine. Il Cimitero era situato davanti alla Chiesa e sul suo lato sinistro, con due cunicoli sotterranei, ancor visibili al presente I fanciulli. come pure i sacerdoti, venivano seppelliti in un luogo a parte: per

la sepoltura dei fanciulli si pagava 1 lira, e due per quella degli adulti. In quell'anno Mondrone aveva 108 anime.

Tutti s'erano comunicati a Pasqua; non si doveva lamentare alcuno scandalo, né pubblico peccatore. Era il curato il prete Giovanni Drovetto, mondronese. L'Arcivescovo scendendo a cavallo con il suo seguito lungo la "via pubblica"(vi grossi) passò davanti alla cappella di S.Rocco costruita di recente" a poca distanza dal borgo. Non era però l'attuale, bensì una cappella munita sulla facciata di un atrio aperto e sostenuta da due pilastri con cancello: detta "bella" dall' illustre visitatore.

POPOLAZIONE NEL 600 E NEL 700

La comparsa dei libri parrocchiali facilita, fino ad un certo punto, le ricerche di demografia e onomastica. I registri parrocchiali d'Ala c'informano, per esempio, sui vari soprannomi che distinguevano i lignaggi numerosi. I Drovetto si distinguono in Mollua, Guglielmi, Anri e Audon; soprannomi d'origine patronimica derivati cioè dal Nob. Guglielmo, da Enrico e Oddone o Audone Droetto: frequenti in questo lignaggio i nomi Guglielmo, Enrico. Enrietto. Talvolta il soprannome sostituisce il cognome: così nel 1610 Giovanni Battista Vigliermo non è che un Droetto dei Mollua o Muliva. Anche i Colomba moltiplicandosi. dovettero distinguersi in vari rami: al principio del 600 erano i Colomba de Michiella, e soprattutto i Colomba Franseis e Lazar (dai patronimici frequentissimi Francesco e Lazzaro).

Per lungo tempo i soprannomi Pechietto o Pechiotto, e Lazzaro si sostituirono al cognome: esempio, Domenico del fu Pietro Lazari alias Colomba (1619). Numerosi i casati dei Petratto. Tre Enrieti de Petratis sposano: il primo Lucia Borello (1604), il secondo Caterina Genoa (1626), il terzo una Bona non meglio identificata, dal matrimonio nascono dal 1614 al 1620 Margherita, Caterina, Antonio e Anna: molto ricercate le figlie dei Petratti per matrimoni. Prima del 1650 questo lignaggio doveva avere una quarantina di componenti. Gindri mondronesi, forse oriundi di Ceres (in origine Gindre) durarono a Mondrone per oltre un secolo. La famiglia Bertoldo era quella di Pietro, padre di Michele procuratore dei mondronesi presso la Curia e la Corte di Torino nel 1620; e padre a sua volta d'un altro Pietro che nel 1624 sposò l'alese Maddalena Collino. Nel 1703 troviamo elencati tra i particolari di Mondrone gli eredi di Michele Bertoldo. I Borrelli continuavano: nel libro dei Battesimi di Ala, anno 1616 è notato Antonio, figlio di Pietro Borrello di Mondrone e di Gioanna. Lucia e Giovannina, figlia di Michele Borrello, sposarono l'una Enrietto Petratto (1604), e l'altra Giacomo Petratto fu Pietro (1620). Noi opiniamo che l'antico e vigoroso lignaggio dei Borelli non si sia estinto ma si sia trapiantato su uno dei casati Droetto: trovammo infatti nel 700 che un ramo dei Droetti mondronesi erano soprannominato Borrel. C'erano poi nel borgo una famiglia Michela (o d'origine martassinese o derivata da un ramo dei Colomba); una famiglia Canova (de Canova) di Gio. Pietro, che non riuscimmo a meglio identificare; e due famiglie Genoa, delle quali Gian Giacomo sposò Domenica Tetti del Nob. Nicolao (1670) e Pier Antonio di Lorenzo sposò Margherita Bonino del Cresto (1682). Molti matrimoni di Mondronesi con fanciulle di Balme e d'Ala: si contano 24 neonati solo dal 1617 al 1621, anno in cui incomincia a funzionare la nuova parrocchia succursale di Mondrone (e incominciano a mancare i libri parrocchiali). Un caso strano trovammo nel libro dei matrimoni di Ala; un certo Cristofaro Singaro di Germania, abitante in Mondrone, sposò nel 1647 Maddalena Genoa di Pietro d'Ala. Ma il nostro stupore cresce vedendo che i testimoni interrogati "sulla pubblica piazza" di Mondrone erano anch'essi due tedeschi residenti in Mondrone: mastro Melchio Amassae Giacomo Despenser, di Germania: "li quali in parola di verità et mediante loro giuramento prestato toccando le tele corporali... hanno affermato di conoscere Cristoforo del fu Andrea Singro, del castello di Lombard in Germania, Diocesi di Bissatone (sic) come figlio di bene, di bona voce".

Eppure un fatto eccezionale come questo, per un piccolo borgo come Mondrone, non lasciò traccia nei ricordi dei nostri vecchi. Che ne fu di Cristoforo Singro? e degli altri due mastri Tedeschi? Lasciarono discendenti nel paese o nella Valle? Mistero. E veniamo al 700, così movimentato anche nelle nostre Valli. Un elenco di possidenti mondronesi del 1703 dava le seguenti famiglie: 20 Droetto, 7 Colomba, 3 Petratto, 3 dei Bertoldo, 2 dei Boggiatto, 2 dei Michela, 2 dei Martinengo, 1 dei Genoa, 1 dei Bonino, 1 dei Gindri, 1 dei Briccho, 1 dei Chianova. Nel 1721 invece troviamo tra i possidenti a Mondrone 22 famiglie Droetto, 6 Colomba, 2 Petratto, 2 Boggiatto, 2 Michela, 1 Bonino, 1 Bertoldo, 1 Bricco, 1 Genoa, 1 Martinengo; sono scomparsi i Gindri e i Canova, ma vi compare il primo dei Solero mondronesi con Gian Pietro Solero Senior, che fu poi sindaco e consigliere per tutta la vita. Più ampi e precisi ragguagli si ricavano dallo stato d'anime inviato alla Curia Arcivescovile nel 1750 dal Curato Don Giacomo Antonio Castagneri. In quell'anno v'erano a Mondrone 19 famiglie Droetto con complessive anime 108; 8 famiglie Solero con 18 anime; 2 famiglie Martinengo con 12 anime; 1 Batolomeo Bricco con 7 anime; 1 di Giov. Bertoldo con 8 anime; 1 Giov. Antonio Michela con 3 anime; 1 di Gio, Domenico Toma con 3 anime; 1 Caterina Lambertto vedova con 4 anime; 1 Pietro Castagneri con 5 anime; 1 di Caterina Maria Boggiatto vedova con 7 anime, 1 di Gio. Bat. Maronero con 8 anime. Aggiungendo ai predetti il notaio Carlo Giuseppe Droetto, il vecchio prevosto Don Giuseppe Droetto (già ritiratosi in casa propria con una nipote), il Teologo Gio, Tomaso Droetto d'anni 35, Vicecurato a Gassino e che allora trovavasi casualmente a Mondrone, si toccava la quota di 39 famiglie con complessive anime 216.

Naturalmente tanti casati con lo stesso cognome rendevano necessario l'uso dei soprannomi. Nella seconda metà del 700 i Droetto - agli antichi rami dei Guglierma, degli Anri, degli Audon, e dei Muliva – si aggiunsero quelli dei Pedre, dei D'Amont, dei Borrel, dei Tac, dei Mancin, dei Cioni; nel 1784 troviamo i Droetto Bernard e i Droetto Roci; e nel 1795 compaiono i Droetto-Viermett, Gal. I Colomba continuano a distinguersi in Lazar e in Franseis, ma vi si aggiungono i rami del Gamé, dei Deinin, dei Battistetta, dei Contin, dei Barbis, dei Barbilat. Meno sovraccarichi i Solero, divisi nei due soli rami dei Sevan e dei Conto: ma uno dei Sevan per un certo tempo degli Arditon (“grossi ereditieri”). La famiglia di Giacomo Castagneri era chiamata li Frattin; quelli di Gian Domenico Tomà, li Giacolin: i Bricco, i Bertoldo, i Maronero non avevano, perché pochi di numero, soprannomi. Nel 1763 (a soli 13 anni dallo Stato d'Anime Castagneri) non v'e' più traccia a Mondrone dei Gindri, né dei Genoa, né dei Michela, né dei Lamberto: famiglie estinte o espatriate. Vengono invece da Balme 1 famiglia Bricco (di Bartolomeo), 1 Droetto Plagra, 1 Castagneri (oltre quella già da tem-po stabilita a Mondrone); 1 da Martassina, de Tomà: 1 da Ala, di Giangiacomo Maronero con 3 figli “de' quali due battezzati ad Ala”. Questa immissione di famiglie balmesi ed alesi si spiega dal fatto ch'esse possedevano beni in Mondrone.

CONTE DI MONDRONE - CARICHI COMUNALI

Nel secondo decennio del 700 anche Mondrone si ebbe il suo Conte, come gli altri paesi delle nostre Valli. Il feudo di Mondrone fu assegnato all'Avv. Pier Matteo Andreis, con titolo comitale, e l'infuodamento avvenne il 31 gennaio 1724. Gli Andreis, originari di Pietrapozio nell'alta Valledi Stura (Cuneo) uscirono alla luce della storia locale con Luigi . “chiavaro” di Cuneo nel 1516. Un suo figlio Bartolomeo fu “insinuatore” a Boves nel 600: e da questo nacque Pier Matteo, dottore in legge e il primo Conte di Mondrone. Al Conte Pier Matteo, morto forse nel 1752, successe il figlio Giuseppe Antonio, chiamato Conte e “feudatario di questo luogo” in una quittance del nostro comune in data 18 febbraio 1753, a lui il Comune doveva annualmente lire 27 soldi 8, denari 4, “per fissazione del laudemio e per fitti minuti”. Relazioni affettuose si stabilirono fra Mondrone e il suo Conte. Fra gli altri benefici fatti da questo è ricordata “una guardarobba per la riposizione delle scritture comunali “. Nel 1783 “ Il Sig. Conte di questo Luogo fa assegnare il suo credito al Rev.mo Sig. Don Monino, perché sia distribuita in limosina ai poveri della parrocchia” ultimo atto di carità con cui il Conte Giuseppe congedavasi dai mondronesi, che l'anno 1783 era l'anno della sua morte. La Comunità con l'offerta di



STEMMA DEI CONTI DI MONDRONE

«I Conti di Mondrone blasonarono: di troncato d'argento a tre gigli d'oro ordinati in fascia e sormontati da un lambello d'argento a cinque gocce; e di argento al cinghiale al naturale».

lire 1 fece celebrare una Messa con ufficio funebre in suffragio dell'anima sua, “in ricognitione de' raguardevoli benefici da lui ricevuti” Al Conte Giuseppe Antonio successe il Conte Bartolomeo suo fratello, lo stesso già detto “cavaliere di Mondrone” e “cittadino di Cuneo”. Essendo egli morto nel 1806 alla età di anni 96, doveva essere nato nel 1710, e perciò successe nel feudo mondronese all'età di 74 anni. A lui fu pagato nel 1784 il laudemio, essendo Sindaco il Nob. Pietro Solero. Quarto Conte di Mondrone fu Vittorio, nato nel 1797 e morto a Boves nel 1862, che fu l'ultimo feudatario del nostro paese.

I nostri vecchi conservano un vago ricordo del Conte...Andrea. Ma non è vero che i Solero-Conto derivino il loro soprannome da particolari relazione con il feudatario di Mondrone; perché i Solero-Conto, di origine Balmese, portavano già questo soprannome quando gli Andreis di Boves non erano ancora Vassalli di Mondrone. Abbiamo accennato al laudemio ed a altri tributi fissi...Parliamo dei carichi comunali nel 700, e per dare una pratica visione degli stessi, trascriviamo

l'elenco dei “contri-butti fissi” che il Comune pagò nel 1702:

	L.	s.	d.
Tasso dovuto a S.E.D'este (Marchese di Lanzo)	101	131	1
Sussidio militare	204	15	0
Grano da comparto (emine 14 1/2)	50	0	0
Al M.Gio Tomaso Droetto per interesse d'interrogio	40	0	0
Decime della Mensa Archiepiscopale	35	10	0
Decime al Sig. Curato d'Ala	35	9	4

Fitti minuti e fissazione del laudemio S.E.D'Este	27	13	4
Stipendi al M.Rev.Sig. Curato Francesetti	181	5	0
Al Sig.Segretario Merla stipendio ed imposto	81	0	0
Per il cero pasquale e candele	12	0	0
Al M. Ill.mo Sig. Filiberto Sorlese Fratelli	25	0	0
Stipendio al Sig. Medico Francesetti	7	10	0
Diritti di corne, corame e foglietta	12	0	0
Al Sig. Procuratore Gindri	4	0	0
All'Ill.mo Sig. Giudice di Lanzo	5	0	0
Al Sig. Segretario Curiale di Lanzo	3	0	0
Al Mastro Giovanni Michela, Sindaco	4	0	0
Al Mastro Gio.Francesco Droetto	4	0	0
Olio di noce per la lampada e imposti	65	11	3
Totale	795	101	16

E così tutti gli anni con poche varianti. Dal 1724 i fitti minuti si pagarono al Conte Andreis. dal 1725 - cessato il Marchesato di Lanzo - compare la voce: Partite dovute a Sua Maestà.

LA NUOVA CHIESA

La vecchia Chiesa parrocchiale, benché costruita solo da circa 150 anni, minacciava rovina. L'Arcivescovo Roero di Pralormo, che visitò Mondrone nel 1752, trovò la volta del presbitero e la parete di fondo pericolanti; il tavolato del soffitto pendeva nel mezzo; il campanile (che stava a sinistra della porta d'ingresso) aveva dovuto essere atterrato perché crollante, sicché le due campane giacevan per terra alla scoperta davanti all'chiesa. La popolazione - con alla testa il Sindaco Gian Pietro Bertoldo, il Curato Don Giuseppe Ignazio Monino, i suoi Consiglieri e capi-famiglia - prese una decisione, la quale, considerati i tempi, può dirsi eroica: quella di costruire dalle fondamenta una nuova Chiesa parrocchiale. Ciò avvenne nel 1768. I Mondronesi si sobbarcarono a grandi sacrifici per veder compiuta l'opera, che a loro stava tanto a cuore. Comunque la Chiesa era fatta. E il giovane Arcivescovo Francesco Luserna Rorengo di Rorà - discendendo con il suo seguito da Balme per compiere la sacra Visita - fu ricevuto dal Curato Don Monino, dal Sindaco Pietro Castagneri, dal Consiglio Comunale dalle Compagnie e dalla popolazione tutta, che al canto del *bededictus* l'accompagnò alla Chiesa. Il Prelato la trovò tutta nuova e imbiancata, coperta di volta in muratura, lastricata di grandi pietre quadrate: v'eran già i due altari laterali, a sinistra quello della Madonna, con la statua lignea tuttora esistente, e contornato allora da tavolette dov'erano dipinti i 15 Misteri. Dalla parte opposta stava l'altare di Sant'Antonio Abate con icone dipinte. Il Cimitero era in parte sul piazzale e specialmente a sinistra della Chiesa, dove già stava l'antica parrocchiale e dove ora si sta erigendo l'oratorio dei Confratelli di S.Croce. Intanto questi Confratelli si raccoglievano ogni domenica a cantare l'ufficio della B. Vergine nella stanza sovrastante al presbitero, con ingresso dalla parte del campanile (diventa poi sala comunale). In questa stanza-oratorio L'Arcivescovo, volendo consacrare la nuova chiesa, pose le reliquie dei Santi portate da Torino. e i Mondronesi si recarono per turno nella notte a venerarle. Il mattino seguente, festa di San Bartolomeo Apostolo, ritolte le Reliquie predette, l'Arcivescovo procedette alla solenne consacrazione dell'altar maggiore della chiesa, poi celebrò la Messa Pontificale; nel pomeriggio e nel giorno seguente, predicò, amministrò la Santa Cresima, si recò in una casa del paese a cresimare un fanciullo ammalato, fece più catechismi, tutti trovando bene istruiti nelle verità della fede...V'erano allora a Mondrone anime 250; non esistevano bestemmiatori, concubini, usurai, pubblici peccatori...Bei tempi! In questa circostanza il pio e generoso Arcivescovo diede ai Mondronesi il loro primo e vero Parroco nella persona del sacerdote Giuseppe Ignazio Monino. Lo afferma la Relazione della Visita Pastorale: Mons. Rorengo di Rorà, consacrata la nuova Chiesa, si ritirò nella casa parrocchiale e procedette all'esame dell'economista. E dopo aver inteso anche il parere di persone prudenti del Borgo, decise di erigere in vera parrocchia Mondrone, staccandola del tutto da quella di Ala; e rilevando come "l'economista non sia il vero pastore del popolo" designò pastore del popolo Mondronese "il sacerdote Gius. Ignazio Monino, che si è fin'ora a noi molto commendato per prudenza, pietà, dottrina, amore alle anime". Bellissimo elogio sulle labbra d'un Prelato ben noto per la sua rettitudine e sincerità. Don Gius. Ignazio Monino era nato ad Ala nel 1733, da una famiglia esemplarmente cristiana del Pian del Tetto, dall'aquale era già uscito un sacerdote - Carlo Antonio - zio di Gius. Ignazio, e Cappellano di Ala negli ultimi decenni del Seicento. I Monino, ottimi artigiani che tenevano alla Mason un'officina per la lavorazione del ferro, godeva d'una certa agiatezza. Gius. Ignazio fu mandato a compiere gli studi nel Seminario Metropolitano di Torino, sotto la guida del grande Rettore Abate Mitrato Gian Pietro Costa da Usseglio, incomparabile Maestro del Clero Torinese. Ordinato prete nel 1758 dal Card. Arcivescovo Gio Battista Roero di Pralormo, trascorse in parte nella sua patria i primi anni del suo ministero. A 34 anni gli fu affidata la cura di Mondrone, dove patrocinò con tutte le sue forze la costruzione della nuova Chiesa e dell'Oratorio. e a sue spese ampliò la casa parrocchiale, nella quale egli viveva insieme con una sua sorella nubile. Questo pio

Pastore, caro a' suoi Prelati e a' suoi parrocchiani, morì nell'età ancora immatura di 57 anni, dopo 22 anni di zelantissimo ministero parrocchiale, fra il pianto del suo gregge devoto. Una melanconica nota scritta dall'economista Francesco Antonio da Torino, Cappuccino, lo dice morto "carico di meriti ma non di anni" il 31 gennaio 1790, e sepolto il dì seguente "nel sacro cimitero di questo luogo" e cioè sotto l'oratorio. I Mondronesi ricordino sempre quest'uomo di Dio che fu loro compatriota e primo Parroco, e insieme abbiano un pensiero devoto per il nobilissimo Arcivescovo - che morì giovane a 46 anni, logorato dalle enormi fatiche del suo ministero episcopale. Prelato che amò i nostri paesi, beneficò i nostri avi, e consacrò la Chiesa di Mondrone, erigendola in parrocchia indipendente.

COSE COMUNALI

Diamo di volo alcune notizie che abbiamo potuto ricavare dalle carte del nostro Archivio Comunale. Un "Quinternetto di tutti li particolari possedenti beni" nel territorio di Mondrone, compilato nel 1721 dal segretario della Comunità Notaio Collegiato Giuseppe Maria Roffi, ci permette di conoscere l'entità delle imposte pagate dai nostri avi di due secoli fa. Era esattore il Nob. Gio. Tomaso Droetto, il quale per questa sua fatica riscuoteva annualmente lo stipendio di lire 77, soldi 28, denari 2 e cioè l'otto per cento delle entrate. Scorrendo le paginette di questo libriccino troviamo via via un "saldo fatto per avanzo di butiro"; uno paga lire 13 "per li pastori di Teia"; un altro per "il resto delle pecore"; uno ancora per "saldo del butiro, sale e guardia delle crave": Henrico Droetto, "paga per due filipi"; si paga un tanto "per le pecore di Savoia"; per "invernua di una manza" per "un panataro di Torino per il pane dato a Carlo Giuseppe" Droetto e via via...Le imposte vanno da un minimo di soldi 13 (pagate da Gio. Antonio Michela) a un massimo di lire 50 e soldi 4 (pagato da mastro Gian Pietro Solero e da mastro Gio. Francesco Droetto). Uno supera tutti, ed è il Nob. Gio. Tomaso Droetto, che ha di registro lire 87, soldi 6, denari 2". Un grande registro catastale, "scritto nel 1795 dal misuratore Cantalupo di Venaria Reale" ci dà una pulitissima esposizione dei beni immobili posseduti nel territorio del nostro Comune dai Mondronesi, Balmesi, Alesi. Vi figurano 84 particolari, fra cui la Parrocchia di Mondrone e la Congregazione d'Ala. Dei proprietari 34 sono di Mondrone, 21 di Ala, 16 di Balme, 9 di Chialambertetto (allora ancora Comune a sé). Di Ala sono notati i possidenti Bricco, Bonino, Martinengo, Marchisio, Rapello, Tomà, Torreno, Vottero. Il più illustre era il Teol. Coll. Gian Giacomo Bricco, il quale possedeva alcuni beni nel territorio di Mondrone. Fra i particolari di Balme figurano Bricco, Droetto Plagra, Dematteis, Castagneri, Moletto e un Solero Marco. Fra quelli di Chiambertetto gli eredi di Pietro Droetto, gli eredi di Antonio Dematteis e ben sette famiglie Solero, essendo quell'antico Comune quasi un secolare regno dei Solero.

Il Settecento fu l'età d'oro del nostro Comune. Il Regio Governo Sardo trattava molto onorificamente i cittadini che ricoprivano pubbliche magistrature. Le carte sono così indirizzate: Alli Molto Magnifici Signori Sindaci e Consiglieri della Comunità di Mondrone. Chi rivestiva una carica Municipale - dal Sindaco all'Esattore - aveva durante l'ufficio esercitato la qualifica di Nobile. Ecco spiegato il motivo dei frequenti Nobili incontrati in queste pagine. Naturalmente, cessata la carica, cessava pure il titolo. I Sindaci erano due, ma il secondo figurava da Vice-Sindaco; e durava in carica da uno a due anni. Alcuni erano illetterati, e si firmavano con una croce autenticata poi dal Segretario. Ma a quei tempi l'analfabetismo non era sinonimo d'ignoranza; al contrario, vi erano illetterati perspicaci, intelligenti, pieni d'iniziativa e di buon senso, veri gentiluomini di campagna e ottimi amministratori della cosa pubblica. Fra i nostri Sindaci del 700 lasciarono buona memoria Gian Pietro Solero, Sindaco per due volte (1724-1737), Antonio Droetto per tre volte (1734-1747), Giacomo Antonio Droetto per quattro volte, Giangiuseppe Solero fu Gian Pietro per due volte, Gio. Battista Colomba per tre volte, Pietro Castagneri per due volte, Gian Pietro Bertoldo per tre volte, Antonio Michela per due volte, Gian Domenico Boggiato (1759), Francesco Martinengo (1766-1774), Giacomo Bricco (1776), ecc.

Ancora una domanda: Dov'era la sede del Comune a Mondrone?, Ahimè, il Comune (o la Comunità, come dicevasi allora) non aveva sede. Non v'era camera consolare, troviamo scritto nelle carte del tempo: oggi la chiameremmo sala comunale. Allora s'andava avanti alla buona, una nota del 1777 dice: "Il 2 maggio, alle ore 10 di Francia, si procedette all'esame del conto Esattoriale nella camera di Margherita, moglie di Giò Domenico Tomà, oste di quel luogo, per non esservi una camera consolare". Dove si vedeva che camera consolare di Mondrone era l'osteria del villaggio, ossia la camera di Margherita Tomà. L'Archivio comunale era conservato in un armadio della sacrestia, trasportato poi nella casa parrocchiale. Nel 1772 essendo Sindaco il Nob. Gio. Battista Colomba, la camera consolare, cioè la sede del Municipio, fu trasferita finalmente nella camera sovrastante la sacrestia della Chiesa, con ingresso dalla parte del campanile; camera che era stata Oratorio di S. Croce, prima che fosse costruito il nuovo e ancor esistente Oratorio.

Là stette la sala comunale finché durò il Comune di Mondrone.

STATO DEMOGRAFICO NELL'OTTOCENTO

Al principio dell'800 gli abitanti di Mondrone superavano ancora i 200. Ecco alcuni dati statistici: nel 1800, abitanti 204 (maschi 71 e femmine 133); nel 1823, abitanti 218, divisi in 31 famiglie; nel 1848, abitanti 254,

divisi in 45 famiglie e 21 case; nel 1862, abitanti 177, viventi in 37 famiglie e 13 case. Il Conte Francesetti dà nel 1843 fuochi 31 e abitanti 218. Il Casalis (dizionario Geografico) dà nel 1843 abitanti 210. Il soverchiante numero delle donne rispetto agli uomini è dato dalla emigrazione di questi ultimi a Torino, ciò che spiega anche la progressiva diminuzione della popolazione. Però c'era ancora una prosperità demografica senza paragoni con la denatalità presente. Se vogliamo conoscere il numero dei bambini, non abbiamo che da consultare il Registro dei Cresimati. Nel 1835, l'Arcivescovo Luigi dei Marchesi Fransoni cresimò in Ceres 83 mondronesi dagli 8 ai 40 anni (v'erano genitori che ricevevano il Sacramento insieme ai loro figlioli). Otto anni dopo lo stesso Arcivescovo (1843) cresimava in Mondrone 60 fanciulli dagli 8 ai 14 anni, fungendo da padrino il Sindaco Giacomo Solero fu Domenico e da madrina la damigella Teresa Bricco (insieme ai fanciulli c'erano quattro adulti, rispettivamente di anni 57, 59, 71, e 78). Nel 1856 il Vescovo di Saluzzo Antonio Gianotti, cresimò in Ceres 26 mondronesi, di cui il più anziano aveva 20 anni. Nel 1868 l'Arcivescovo Alessandro Riccardi di Netro amministrava lo stesso Sacramento in Mondrone a 27 fanciulli e 37 fanciulle: totale 64. Il Grande Arcivescovo Lorenzo Gastaldi - di cui i nostri vecchi parlano ancora con tanta ammirazione - nel 1877 cresimò in Ala 25 mondronesi (9 maschi e 16 femmine); lo stesso Prelato visitò Mondrone nel 1882 e confermò altri 33 fanciulli (10 maschi e 23 femmine). Nel 1896 l'Arcivescovo Davide dei Conti Riccardi cresimò nel paese 51 persone (28 maschi e 23 femmine ed il cinquantaquattrenne Solero Francesco fu Antonio, detto lo cunji), fungendo da padrino il Sindaco Pietro Droetto (Russi) e da madrina Giovanna Bricco moglie di Carlo (Carlin d'j Rouss)

TEMPI NOSTRI

Chiamiamo i tempi nostri gli anni intercorsi tra il 1800 e oggi: un secolo e mezzo abbondante. E vogliamo aprire questo nostro breve studio con la figura gentile d'una fanciulla mondronese, ch'ebbe l'onore di una bellissima pagina scritta nel 1823 dal Conte Francesetti di Mezzenile. Ecco questa pagina tradotta letteralmente dal francese: "io osservai tre anni fa, a Mondrone, un'altra specie di fenomeno, metà fisico e metà morale. Io cioè fui colpito di stupore alla vista d'una fanciulla di 17-18 anni, che si trovava come domestica in una casa dove m'erano state concesse alcune ore d'ospitalità. Domenica Droetto non era mai stata più lontano che a Lanzo, e tuttavia le sue maniere e il suo spirito erano infinitamente superiori al suo stato. Una sorte d'istinto sostituiva in lei l'educazione che le era mancata. Ella possedeva molti generi di seduzione, probabilmente senza neppure accorgersene; e la sua figura fine, espressiva, spirituale, e nello stesso tempo regolare, riuniva in se tutto quanto un abile romanziere avrebbe potuto desiderare ai tratti della sua eroina. Io la feci notare a parecchi stranieri, e (ciò che più vale) anche a delle dame presenti; e tutti e tutte han giudicato su per giù come me. Uno di cotesti stranieri ne giudicò anche più favorevolmente, perché ne riportò un ricordo persin troppo vivo per una semplice riminiscenza. Ho saputo quest'anno ch'ella sta per sposarsi con un muratore di Balme". Noi avemmo la curiosità la curiosità di ricercare chi fosse questa gentile fanciulla mondronese, che fece girar la testa ad uno straniero avvezzo a viaggiare nel gran mondo. Le nostre ricerche riuscirono a buon punto: Domenica Droetto era figlia di Carlo Giuseppe e Caterina Droetto di Chialamberto. La distinzione notata in cotesta fanciulla non fa stupore, perché le due famiglie - quella di Mondrone e quella di Chialamberto - erano tra le più distinte della Valle. D'altra parte - come abbiam già notato anche su testimonianze scritte d'illustri visitatori - il costume della Valle (che non era portato tutti i giorni) dava una fine distinzione alle donne e fanciulle dei nostri paesi.

Il nostro paese andò più volte soggetto alle alluvioni e alle valanghe, specialmente dopo le improvvise distruzioni di boschi che aprirono nei nostri monti le strade delle valanghe. Abbiamo già ricordato altrove l'alluvione del 1755, che distrusse una parte della casa parrocchiale ove erano conservati i libri parrocchiali. Ora vogliamo rammentare il 1845, anno tragico per le nostre Valli: il 16 gennaio Mondrone fu seppellita sotto una valanga. La neve fu tanta che coprì le case e la chiesa stessa; soltanto la punta del campanile sovrastava di pochi metri l'immensa frana e gli abitanti trovarono la loro salvezza salendo sul tetto delle case e di lì aprendosi un varco fino alla punta del campanile: donde si calarono nella chiesa, e vi stettero fino a quando non poterono scavare nella neve i camminamenti necessari...La casa parrocchiale, posta allora sul torrente delle Combette, fu travolta; e vi trovarono la morte tre giovani studenti che stavano alla scuola del Prof. Don Bertoldo. Vittima di questa valanga restò pure la bisavola paterna dello scrivente, Maria Caterina Martinengo vedova Gio. Battista Solero, di anni 60 circa: la quale rifugiata nella casa dei Boggiani che riteneva più sicura che non la propria, vi trovò la morte restando schiacciata sotto una trave, mentre invece la casa propria che aveva abbandonato rimase intatta. Un avvenimento degno di nota dell'800: l'inaugurazione d'un ponte di legno sulla Gorgia di Mondrone. La Gorgia è una delle meraviglie d'Italia, anzi del mondo. Tutti i libri scritti sulle nostre Valli ne magnificano l'orrido stupendo, dantesco. Non staremo a ripetere le descrizioni che ne diedero il Bricco nel 1831, il Conte Francesetti nel 1823, il Col. Chiavarino nel 1867, la Savi Lopez nel 1886. La posizione incomoda che bisognava prendere per vedere la cascata (e cioè occorreva stendersi a pancia a terra con la testa sospesa sull'abisso, e molte volte con un'altra persona che teneva per i piedi l'osservatore), fece nascere il pensiero di costruirvi un ponte: il che fu fatto nel 1878 per iniziativa della Sezione

Torinese del C.A.I. Il ponte di legno - solido e pittoresco - fu inaugurato con una certa solennità, a cui avrebbe significato l'aver offerto in quell'occasione una piccozza d'onore e due mazze di corde di Manila alla famosa guida alpina Antonio Castagneri di Balme (Toni di Tuni), come attestato di benemerenzza per le ardite ascensioni già compiute dal Monviso, al Rosa, al Cervino. Nel 1910 il ponte di legno fu sostituito da un altro di cemento armato, forse più solido ma certo meno pittoresco. La Gorgia fu visitata da Principi, Prelati, Generali, scienziati, letterati, e da innumerevoli persone di tutte le condizioni sociali. La visitò nel 1896 l'Arcivescovo Davide dei Conti Riccardi, accompagnato da uno stuolo di fanciulli (fra gli altri lo scrivente) c'erano stati da lui cresimati. La visitò nell'estate del 1931 Guglielmo Marconi, villeggiante in Ala; e così pure il Principe Luigi di Savoia Duca degli Abruzzi, prima di tornare a morire nella sua Somalia. Parlando con lo scrivente questo augusto esploratore e pioniere si meravigliò di una forza così enorme, come quella della cascata, non fosse ancora stata utilizzata a scopi industriali.

A differenza della Valle di Viù - ove fin dal Settecento si recavano a villeggiare distinte famiglie torinesi - la nostra valle non incominciò a essere meta di villeggianti che verso la metà dell'800. Il primo impulso a questo movimento fu dato dal padre dello scrivente, G.B. Solero, il quale - lasciato il suo impiego di contabile alla Camera di Commercio - eserci l'Albergo Caluso in Piazza IV Marzo a Torino; indi trasferitosi a Mondrone e costruita una nuova casa, aprì l'Albergo dell'Uja con tabaccheria e negozio di generi diversi, essendo insieme che albergatore, anche Sindaco e Giudice Conciliatore per molti anni.

Altro iniziatore fu il Prevosto Don Burdino, che aprì nella casa parrocchiale una pensione la quale raggiunse poi ampia notorietà, fino ad ospitare un 70 villeggianti al giorno. Fra i villeggianti dell'albergo paterno ricordiamo Umberto Cagni, che fu poi Ammiraglio e compagno d'esplorazione con il Duca degli Abruzzi al Polo Nord. Nella pensione parrocchiale poi passarono commercianti, professionisti, industriali, ecclesiasti: fra i quali Mons. Giuseppe Re, Vescovo di Alba, e Mons Giuseppe Pizzardo oggi Cardinale di Santa Romana Chiesa.

Don Burdino - con i Bruneri d'Ala e i Bricco-Camussot di Balme - fu uno dei primi pionieri del movimento turistico della nostra Valle, quando si era tracciata appena la carrozzabile Ceres-Balme.

E giacché citammo i nomi di alcuni villeggianti illustri, vogliamo pure ricordare che soggiornarono a Mondrone, con le loro famiglie, l'Avv. Comm. Piero Richelmy fratello del pio Cardinale Arcivescovo di Torino; il Nob. Comm. Ing. Giovanni Gabriello Gorino-Causa, noto per essere stato il primo introduttore in Italia del calcestrutto armato sistema Hennebique; l'Ing. Gorino fu anche un buon architetto e con il figlio prof. Mario, possedette per alcuni anni una villetta a Mondrone... Un villeggiante illustre fu recentemente il Prof. Piero Barocelli docente dell'Università di Roma, insigne archeologo e scienziato. Ricordiamo poi il notaio Dott. Torretta, i clinici Prof. Alvazzi del Frate Mercandino, il Prof. Franco De Macchi, pittore, gli ingegneri Torretta e Sullioti, il Prof. Dott. Giuseppe Matli, Primario radiologo all' Ospedale San Giovanni di Torino.

Due rarità mondronesi - dopo la Gorgia che è la più stupenda - meritano ancora un cenno. Una è la fontana del Pianard, gelida e purissima (quattro gradi di durezza) già ricordata dai più vecchi descrittori della Valle. Francesetti scrisse nel 1823: "Questa sorgente gode della più grande celebrità nella Valle,...et il faut avouer que son eau este vraiment eccellente". Goffredo Casalis nel 1843 la chiama "fontana rinomatissima". Una società iniziò lavori per l'industrializzazione di questa fonte, lavori attualmente interrotti (*e mai più ripresi, nota attuale C.F. 1991*). L'altra caratteristica è l'Uja, che domina tutta la valle da Ceres a Mondrone con la sua mole imponente, da Chialambertetto a Balme con le sue balze scoscese e rocciose, minaccianti frane, valanghe e rovine. La sua vetta aguzza fu raggiunta per la prima volta nel 1873 dall' Ingegnere Catastale Tonini. Oggi la vetta è incoronata da una rupestre edicola con immagine della Vergine e del Bambino, eseguita dal pittore Prof. Franco De Macchi, e da lui stesso portata e murata sulla cima - in pio pellegrinaggio alpinistico - nel settembre 1937. (*Ora tale edicola non esiste più, distrutta dal tempo e dagli eventi atmosferici. Nota attuale C.F. 1991*)

Madonna delle nevi,
O Vergine che levi
su le alte cime
i tuoi perenni altari,
benedici le graggi e i casolari.

DESCRIZIONE DEL PAESE

Mondrone non ha di bello che la sua solatia posizione, adagiato com'è in una larga prateria smeraldina e dominato dalla torreggiante mole dell'Uja. Non esistono opera d'arte, ma la natura vi ha profuso a piene mani i suoi incanti. Alcune vecchie e caratteristiche case recano ingenue pitture, eseguite da Andrea Baglione nel 1876. La casa di Solero Bogiattin, presso il ponte (*ora di proprietà Rosa Bruno, figlio di una Solero. Nota attuale C.F. 1991*) è decorata da un affresco rappresentante la fuga in Egitto. L'antica casa di Castagneri Battistino fu Giovanni detto Grana porta dipinto sulla facciata una Madonna con bambino con sullo sfondo Mondrone, la pittura del Mantovani porta la data del 1956. Altra pittura del Baglione "per grazia ricevuta nel 1848" era situata su una parete della vecchia casa dei Colomba dietro l'abside della Chiesa, tale pittura è stata coperta durante la ristrutturazione della casa. La casa -già delle damigelle Bricco - in fondo al paese, (*ora restaurata e*

di proprietà Gentilini, Camurati .Nota attuale C.F. 1991) reca dipinta sulla facciata una bella meridiana, in alto un paesaggio con sette stelle, a sinistra la immagine della Consolata e a destra quella dell'apostolo S. Pietro. È la tipica casa alpina dei benestanti dell'800. Una meridiana che fu per molti anni di pubblica utilità ai Mondronesi, perché segnò loro le ore quando gli orologi erano ancora sconosciuti fra noi, fu quella fatta dipingere dall'Economista Don G.Bricco di Martassina, prozio materno dello scrivente, sul lato a mezzogiorno della Chiesa, sopra la porta della sacrestia. Oggi è molto deteriorata. Le pitture migliori sono certamente quelle che decorano internamente la Chiesa parrocchiale e che furono eseguite dal Cav. Luigi Peracchione-Lor del Pian del Tetto per commissione del prevosto Don Burdino. È un peccato che non sia stato conservato l'antico quadro che faceva da icona all'altar maggiore. Il paese cessò di essere Comune indipendente nel 1928, essendo stato aggregato al Comune di Ala dal Governo Fascista. La sua autonomia durava dal 1621. L'ultimo Sindaco (Podestà) fu il Sig. Angelo Solero fu Domenico (m.1935). Con la morte del Prevosto Don Burdino anche la Parrocchia vacò per 11 anni, e in questo tempo fu retto dai Prevosti di Balme. D'inverno il paese è quasi spopolato, non restano che una settantina di particolari. Gli altri mondronesi vivono stabilmente a Torino, dove parecchi di essi esercitano vari impieghi e professioni ed alcuni riuscirono anche a conseguire titolo, diplomi e lauree. Difatti parecchi figli di questo paese hanno saputo distinguersi negli studi o crearsi onorate posizioni sociali. Ricordiamo il Sig. Giacomo Droetto della Congregazione delle Missioni, Professore nel collegio vincenziano di Scarnafigi; Ing. Giuseppe Droetto, (Pinin) il primo mondronese che abbia conseguito la laurea presso il Politecnico Torinese. La maestra Maria Secondina Solero, per molti anni insegnante alla scuola di Martassina e poi di Uggiate (Como); il suo nipote Geom. Luigi Solero che ha uno studio tecnico aperto a Torino; la prof.ssa. Giacomina Solero di Giovanni (Neti) docente di ragioneria nelle scuole medie di Torino; la Rag. Ernestina e i geometri Domenico e Giacomo Solero (quest'ultimo anche ottima guida alpina) figli di Oreste e di Annetta Martinengo...

Solero Battista, trasferitosi molti anni or sono da Mondrone al Villar d'Ala, vi impiantò una ben avviata segheria con mobilificio, e i suoi figli Domenico e Giuseppe ne continuano la professione ad Ala ed a Torino. Solero Giovanni esercita un apprezzato calzaturificio in città. Altri tengono laboratori, praticano artigianato e commercio, sono applicati in buoni impieghi... Insomma una popolazione piccola ma sveglia ed attiva, che sa farsi onore. D'estate il paese si popola di Mondronesi in ferie e di signori Villeggianti. Opera di grande utilità pubblica fu nel nostro tempo l'allargamento della piazza della Chiesa, mercé cui si salvò stabilmente l'estetica pittoresca del paesaggio. L'opera suddetta fu finanziata dai Mondronesi con alla testa i fratelli Giuseppe e Battista Droetto-Baterlott, che ne furono i principali promotori e esecutori. Ma ai mondronesi effettivi devono essere aggiunti i mondronesi di adozione, i quali o vi costruirono belle ville, o vi soggiornano d'estate da molti anni. Fra i primi ricordiamo le famiglie Ronco, Richiardi, Mazza, Aliberti, De Leon: ed anche i Sig.ri Mario Solero e Rinaldo Franco, che edificarono una villa di ottimo disegno, ma che debbono essere considerati tra i mondronesi effettivi. (*l'elenco è riferito al 1955*).

Fra i fedeli amici frequentatori estivi di Mondrone amiamo ricordare con simpatia le famiglie Mincotto, Trossi, De Macchi, Boffetta, Gentilini, Maragnani, Omodei, Galantini, Feraudi, Mattucci, Fornari, Ponti, Bolgiani, Chiarle, Cairola, ecc.. Auguriamo che il nostro paesello natio, conservandosi fedele alle sue modeste ma onorate tradizioni - che abbiamo ricercato con amore nella storia dei secoli passati - possa mantenersi sempre quale lo vollero e lo amarono i nostri avi probi e laboriosi.